

Genova 2001: un paradigma

Si tratta di AA.VV., Guerra civile globale. Tornando a Genova, in volo da New York, 2001, pp. 346, € 12,91; ne è uscita da poco una seconda edizione, che non abbiamo visto. Il libro, che raccoglie contributi di Tom Behan, Cesare Bermani, Tano D'Amico, Gaspare De Caro, Roberto De Caro, Claudio Del Bello, Erri De Luca, Enrico Fletzer, Franco Galzerano, Vincenzo Miliucci, Giuseppe Pelazza, Paolo Persichetti, Oreste Scalzone, Coordinamento Falcri Bnl, Movimento Antagonista Toscano, contiene questa volta sia una nota editoriale che un'introduzione vera e propria.

0. Questo libro esce in una collana dedicata al conflitto e alle sue forme. Al conflitto abbiamo dedicato altri libri in altre collane, e sempre invitando a non considerare il caso italiano come un'anomalia, un residuo destinato ad essere riassorbito.

Al contrario, la marginalità italiana ben rappresenta la frantumazione progressiva del diritto. Repubblica del castigo e del fine pena mai. L'esportazione delle responsabilità, la prosecuzione indeterminata dell'emergenza, il sociale come luogo del patologico, l'amnistia negata, la giudiziizzazione del politico e la pratica dell'eccezione sono la peculiarità italiana che ci avvicina agli Stati Uniti per quanto ci allontana dall'Europa. Ma non è detto, per l'Europa: la situazione è in rapida trasformazione.

Avevamo, comunque, visto giusto quando, nella nota editoriale al *Nemico inconfessabile* di Persichetti e Scalzone, ci domandavamo: "sarà la Turchia ad adeguarsi all'Europa oppure sarà quest'ultima ad accedere ai ben noti livelli della civiltà giuridica turca?". Un'intera pagina del *Corriere della sera* del 22 ottobre dedicata ai dubbi amletici che tormentano l'Fbi ("Che facciamo con questi, li torturiamo?"), e che introduce - legittimandolo sul piano dell'"efficacia antiterrorismo" - il tema della necessità della tortura all'interno stesso dei regimi democratici, risponde infatti, nel modo peggiore, alla nostra domanda d'allora.

Il maxi-"pacchetto antiterrorismo" approvato dal Congresso americano, l'istituzione di speciali "tribunali militari" (con giudici solo statunitensi e "imputati" rigorosamente "alien") decisa da "Dabliu" Bush, nel mentre demoliscono alcune delle garanzie civili più pubblicizzate della cultura yankee - formalizzando sul piano giuridico, oltre che su quelli culturale e politico, il più massiccio trasferimento di poteri mai avvenuto all'interno di una democrazia - completano il quadro. Misure che - bisogna ricordare - affidano a un esecutivo nazionale poteri validi su tutto il pianeta, anche quello di sopprimere capi di Stato esteri.

1. C'è del vero nell'assimilazione che Berlusconi ha fatto tra il movimento no-global e l'attacco alle torri gemelle di Manhattan: "c'è una strana coincidenza tra le contestazioni al modello occidentale e gli attacchi terroristici all'America", ha affermato il primo ministro italiano.

Certo, le sue intenzioni, lungi dal chiarificare, gettano sulla relazione le ombre della mistificazione interessata, della brutale assimilazione, della infa-

mante filiazione.

In ogni caso, l'improvvido e inopportuno riferimento ha riportato l'attenzione sugli eventi e i protagonisti di Genova, ormai obsoleti e oscurati dal trattamento mediatico (una tragedia scaccia via l'altra: è la comunicazione, bellezza!).

La necessità di Genova. Non un evento casuale, ma un prodotto della crisi sistemica palesatasi - a livello delle economie - tra la fine del '99 e l'inizio del 2000. E tutt'altro che chiusa con qualche bombardamento.

Che c'entra il popolo di Seattle con l'integralismo islamico? A prima vista, e soggettivamente, nulla. Sul piano dell'oggettività - quello della crisi nella sua complessità e globalità - molto. Sono due risposte alla crisi. Due risposte diverse e alternative tra loro. Semplicemente opposte.

Così come l'integralismo islamico rappresenta il negativo speculare della globalizzazione capitalistica a guida statunitense, il movimento rappresenta il bisogno (e quindi anche l'interesse generale di classi e popoli) di superamento del capitalismo (e quindi anche delle resistenze "retro", a sfondo religioso e/o nostalgico).

Movimento e integralismo, quindi, sono in qualche modo figli indesiderati del capitalismo e sintomi della sua crisi attuale; ma con qualche decisiva differenza.

Figlio di una "distorsione" fatale del meccanismo dell'accumulazione - quella per cui i percettori della rendita petrolifera non potevano e non possono reinvestirla in sviluppo industriale autocentrato - e dell'intervento dell'intelligence Usa in chiave anti-sovietica dagli anni '70 in poi, l'integralismo islamico *non è anticapitalista*: è semplicemente antiamericano e antioccidentale. Rifiuta la direzione politico-economica del meccanismo, senza però curarsi di porre quest'ultimo in discussione. Non ha la forza - concettuale, industriale, militare - di sostituirsi all'egemonia esistente. Cerca perciò di invalidarne la possanza, la discrezionalità, la prepotenza; cerca di limitarne la presa su di sé. Riporta la guerra in casa ai produttori della guerra, sconvolgendone il sistema di vita, annichilendone il mito dell'invulnerabilità. Indebolendolo come mai prima, sul piano strategico. Ma non riesce neppure a pensare il rovesciamento di segno del dominio capitalistico. Non ha messaggio né prospettiva universalistici, se non quello - metafisico e limitante - della religione. È, quindi, disperatamente locale. È una resistenza, un'istanza di rallentamento, una difesa di interessi colossali, ma non generalizzabili. Ha già perso, prima ancora di cominciare la battaglia; ma può far molto male. Sia all'imperialismo che alla sua ipotesi di superamento.

Il movimento, sia pure a livello sintomatico, è esattamente quest'altra cosa. Nasce dall'oscuro presentimento che la freccia tendente all'infinito del tasso di crescita del Pil confligge ormai in modo tangibile con la finitezza del Pianeta e delle sue risorse. E sta lì ad indicare, col suo semplice nascere e girare il mondo, che il profitto è - anche in questo ciclo - un fine troppo miserabile per l'accumulazione stessa. È l'istanza di andare oltre i limiti imposti allo sviluppo da una pratica economica (e politica e militare) che fa della crescita l'unico

obiettivo. È l'istanza di una qualità dell'esistere che non trova risposte nella pura quantità delle merci allineate sugli scaffali. È un'istanza costruttiva di un altro mondo, quindi, al contrario del semplice moto d'odio di chi non ha le merci, per non parlare degli scaffali. È un'istanza di salvezza del mondo, posto in pericolo dal meccanismo dell'accumulazione fine a se stessa, ormai lanciato a testa bassa verso la divaricazione tra risorse fisiche naturali in calo e dinamica "matematica" della crescita purchessia.

Istanza, non soluzione. Sintomo, non prognosi. È il suo limite attuale; superabile, se riconosciuto per tempo.

2. È chiaro dunque perché un Berlusconi qualsiasi vede entrambe le risposte come la stessa cosa, un unico fenomeno, forme diverse dello stesso complotto. Entrambe sono l'annuncio, il sintomo, la forma fenomenica) della fine di questo mondo. Del mondo in cui la crescita di pochi corrisponde necessariamente all'impoverimento di tutti gli altri. Ma anche, ormai, del mondo in cui l'idea stessa della crescita perenne risulta indigeribile per la fisicità di un pianeta sotto stress.

Giova, perciò, ricorrere a un'immagine.

"La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto tra loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese; una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina di entrambe".

La citazione è troppo nota per essere commentata. Ma siamo certi che il 90% di chi l'ha letta, in un lontano passato o soltanto oggi, si è fermato – con gli occhi e perciò anche col pensiero – prima della sua chiusa. Negli anni '70 lo si faceva perché la rivoluzione sembrava dietro l'angolo; oggi, magari, perché la porta sul buio spalancata dalla conclusione evoca paure che ogni uomo timorato cerca di ignorare.

Residui di positivismo progressista e di superstizione scaramantica si danno del resto spesso il cambio nell'ottundere il pensiero della trasformazione radicale del mondo.

Eppure guardare in faccia la situazione – per quanto è effettivamente brutta – resta un dovere.

3. E a Manhattan? Cosa è successo a Manhattan? Ad accettare la ricostruzione che la Casa Bianca impone alle cancellerie e alle redazioni compiacenti si dovrebbe far ricorso alla Sorpresa, all'Inatteso, al Meraviglioso.

A noi piace, fino a prova contraria, muoverci nei limiti del verosimile, integrando però tutti gli elementi reali, e tutti i processi, che chiedono di essere rappresentati in un evento che si pretende epocale, e che quindi, in questa misura, deve essere spiegato limitando per quanto è possibile il Caso, l'Accidente e l'Imprevedibile.

La figura di Colin Powell, nella nostra ricostruzione, è cruciale. Per un periodo di qualche mese, il segretario di stato – il ministro degli esteri – artefice

della "guerra nel Golfo" viene a lungo oscurato dal protagonismo di Condoleezza Rice, e comunque relegato in un ruolo secondario. Sono i mesi in cui gli Stati Uniti stracciano un accordo internazionale dopo l'altro: Kyoto per l'ambiente, la non proliferazione nucleare, lo scudo stellare, la limitazione dei paradisi fiscali, i limiti alle armi chimiche e batteriologiche. Sono i mesi in cui l'amministrazione Bush ribadisce con forza i già consolidati assi portanti che garantivano gli equilibri dell'ultimo decennio; la linea "America first", per prima cosa l'America: "colpiremo chiunque attenti agli interessi americani nel mondo", come affermò ripetutamente Clinton. Tanto forte da poter fare a meno degli accordi internazionali su qualsiasi tema; tanto sicura della sua invulnerabilità da poter immaginare un mondo "esterno" scontento ma impotente, furibondo – sia pure – ma costretto al silenzio.

La "guerra infinita" – col suo corollario di illimitata e indefinita sospensione delle libertà primarie anche nei paesi dell'occidente avanzato (la Cnn che dal 10 ottobre trasmette sulla guerra solo "notizie autorizzate" dal Pentagono ne è stata la prima ma definitiva prova) – promette sconquassi soprattutto per il cuore dell'impero". Come confessava uno dei responsabili della Guardia costiera statunitense, l'aumento dei controlli sull'oltre mezzo miliardo di persone che annualmente attraversa nei due sensi i confini Usa, e l'ancor più incalcolabile traffico delle merci, è impossibile senza rallentare fino all'immobilismo questo traffico. Una conseguenza della guerra "infinita" potrebbe dunque essere l'embargo degli Stati Uniti nei confronti del resto del mondo; ossia contro se stessi. E un sistema di vita costruito sulla libera circolazione di uomini e cose, che ha un bisogno disperato di aumentare la velocità di questa circolazione, tutto potrebbe fare tranne che imbarcarsi in una guerra senza confini, senza tempo e senza fronte che rischia di stravolgerne l'essenza vitale, i meccanismi automatici, fino a bloccarlo e farlo implodere.

Eppure l'amministrazione Bush ha scelto questa via che può portare, senza grandi sforzi di fantasia, alla rovina di entrambe le "classi" in lotta all'interno di ogni paese e globalmente.

Inutile attendersi balzi improvvisi di respiscenza da parte di un'amministrazione dominata da personaggi che intrattengono simpatetici rapporti con sette millenaristiche di estrema destra, cristiane e non (dai telepredicatori Falwell e Robertson fino a quel Moon che tanti dolori ha procurato a Wojtyla spupazzando il vescovo Milingo). Inutile attendersi un passo indietro da parte di chi crede nell'Armageddon, nello scontro finale tra il Bene e il Male, e magari confida, come a suo tempo Reagan, di potervi assistere.

Uscire dalla guerra è quindi una necessità di quanti stanno sotto, in forme e misura davvero differenti, il dominio capitalistico a egemonia Usa. E il movimento, con tutti i suoi limiti, è al momento l'unica ipotesi di via d'uscita da una trappola infernale.

4. Due sono le premesse all'analisi che facciamo degli eventi di Genova. La prima è l'ideologia da insider trading, da maggioranza insediata dopo una scalata, che anima e unifica il governo italiano:

“Abbiamo vinto noi, quindi governiamo riscrivendo tutte le regole”, ricordando però che le regole erano già state riscritte in cinque anni di esperienza dei governi di centro-sinistra, a cominciare dallo scippo perpetrato dall'esecutivo ai danni del Parlamento sulla riforma Bassanini della Pubblica amministrazione e dalla riforma delle forze di polizia. La seconda è che questa comune politica anticostituzionale ed eversiva, lungi dall'essere un semplice rigurgito locale, s'inserisce in un disegno più vasto dell'imperialismo statunitense. Da questo punto di vista, l'Italia dimostra che qualsiasi televenditore in intelligenza con gli Usa può impadronirsi dello Stato imbarcando pezzi consistenti di Chiesa, Confindustria, Mafia e ciò che rimane della Banca centrale. L'interpretazione spinta e finta del neoliberalismo mostra come gli Stati nazionali possano essere oggetto di scalata da parte di cordate intenzionate a metterne in vendita, per ricomprarselo, quanto risulti strategicamente inutile ai fini di una ricomposizione militare-industriale.

A Genova, con una gestione della piazza secondo un piano in fondo elementare, si voleva venire a capo, militarmente (e poi mediaticamente), senza alcuna intermediazione politica, di un movimento antisistema. Un movimento da qualcuno sopravvalutato quanto a intelligenza anticapitalistica, e sottovalutato, allo stesso tempo, quanto alla sua comprimibilità, nel suo esserci.

L'obiettivo era la piazza, derubricata a problema di ordine pubblico, non riconosciuta nella sua valenza politico-sociale. Era una precisa nozione di opposizione che doveva passare. Un'opposizione limitata alle aule parlamentari, e sterilizzata da una maggioranza blindata. Ogni altra opposizione andava criminalizzata con l'equazione piazza=violenza. La stessa precisa esigenza che aveva animato la repressione a Napoli nel marzo precedente.

Ebbene, a Genova questo piano non è riuscito. L'enorme spiegamento militare che doveva non solo impedire che le varie “piazze” si unificassero in un'unica manifestazione – e che si replicasse lo scontro ritualizzato di Seattle-Praga-Nizza – è stato dapprima stoppato, poi imbrigliato e messo in condizione di non poter manovrare.

L'insipienza politica si è quindi accompagnata a incapacità militare. Non è un caso raro, nella storia italiana. L'insipienza politica e militare, una volta frustrate nei primi tentativi, incattiviscono. Si alimentano a vicenda in modo sostitutivo: a un tot di insipienza politica si cerca di surrogare con un di più di strumenti puramente militari; alla verifica della grullaggine anche militare si risponde diminuendo ancora di più gli strumenti della politica (si dà cioè la colpa dell'insuccesso all'“eccessiva tolleranza”, alle “mollezze” caratteristiche del conflitto gestito secondo un codice, in senso residuo, “democratico”), e questo conduce a raccomandare un dosaggio maggiore di strumenti militari nella regolazione dei conflitti sociali. Fino alla legiferazione dell'illegalità dei conflitti sociali stessi. Non è un piano inclinato solo italiano, e la politica estera Usa di questi tempi ne illustra su scala mondiale la devastante idiozia.

5. Giovedì 19 luglio le cose sembravano mettersi come a certi post-operaisti sarebbe piaciuto. “Mol-

titudini” colorate e gioiose, “macchine da guerra” di cartapesta a rappresentare teatralmente un conflitto sociale che speravano morto e sepolto, ma che torna sempre utile “rievocare” a chi, nella politica, ci sta per presenzialismo, oppure per l'occupazione di “fette di mercato”. O almeno così l'hanno voluta rappresentare, consensualmente, la parte “democratica” dei media e buona parte del movimento. Chi c'è stato, però, non ha potuto non notare la “marcatura aggressiva” che le forze di polizia hanno esercitato per tutta la giornata. Un atteggiamento spesso palesemente intimidatorio che sarebbe stato agevole cogliere come un presagio per i due giorni successivi. Ma la speranza che tutto si svolgesse secondo previsioni rosee ha evidentemente fatto passare sullo sfondo anche i segnali di pericolo più evidenti.

Perché le “moltitudini” – come ora si ama dire – davanti non avevano più un governo di centro-sinistra, uno di quelli che gestiscono il neoliberalismo con un occhio al raffreddamento dei conflitti sociali che ne derivano; che stigmatizzano la piazza garantendo però di che vivere – nei meandri del “terzo settore” o nelle anticamere degli enti locali – a chi la piazza ha gestito in questi anni. Non avevano più davanti, insomma, quella che pensavano essere, nonostante Napoli, la faccia tollerante dell'“impero” – altra parola tanto inflazionata quanto mistificante – quella che lasciava sperare di poter scalare cariche amministrative o istituzionali in perfetta tranquillità; di poter immaginare un “esodo” verso un vago “altrove” rimanendo fisicamente a casa o in Comune.

Davanti c'era un apparato militare ideologicamente fascista e guidato, dalle sale comando di questura e carabinieri, dai fascisti al governo: Fini, Ascierto, ecc. Ossia il volto dell'“impero” che non sa e non vuole più tollerare opposizione e rispolvera – contro un movimento di massa pacifico e pacifista! – la strumentazione della guerra civile.

Non si può dire che, nelle discussioni di movimento sul dopo-Genova, ci sia stata compattezza di opinioni o capacità di elevare la riflessione al di sopra del puro dato politico di breve durata. Per dirla con un frasario datato, non sembra che il “cambiamento di fase” sia stato colto nel suo significato profondo. Molti si sono fatti catturare da pseudo-dibattiti: violenza/non violenza, portavoce sì/portavoce no, ecc. La stessa “autocritica” delle Tute bianche è durata lo spazio di un mattino.

Nella logica dello spezzone italiano del “popolo di Seattle” sembrano prevalere le dinamiche interne, gli spiriti concorrenziali ed “egemonici”. In assenza di progetto sociale e politico – e di un'idea di società anche solo sommariamente definita – questa prevalenza non può portare lontano.

La stessa svolta dell'11 settembre, la dichiarazione di guerra universale, è stata rapidamente repertata come un “tema” tra gli altri. La discontinuità irrecuperabile che rappresenta è stata esorcizzata nella pratica ripetizione di un copione non troppo modificata. Esistono nel movimento figure e soggetti che si interrogano su un ordine più generale di problemi, che provano a misurarsi con la nuova scena globale ridisegnata dal progetto di una guerra che inizia ora, durerà un tempo indefinito, con-

tro un nemico da inventare giorno dopo giorno e il cui obiettivo – per dirla con le parole di Rumsfeld – è “convincere il mondo che gli Stati Uniti hanno il diritto di mantenere il proprio standard di vita”.

Nell’offrire alla discussione questi materiali, dunque, invitiamo a riflettere sui limiti del movimento. Perché un movimento c’è e va fatto crescere: socialmente, analiticamente, progettualmente. Perché solo chi lo odia può solleticarne l’orgoglio per le proprie debolezze.

In ogni caso, ripartiamo da Genova. Perché se a Genova si è chiuso il ciclo iniziato a Seattle, a Genova se ne è aperto uno nuovo: il “sintomo” del malessere globale ha cessato d’esser riguardato come tale e il governo italiano si è incaricato di investirlo del ruolo di “nemico interno”.

6. Un’ultima notazione. Se queste riflessioni sono state possibili, se i fatti cui ci si riferisce possono essere oggetto di interpretazione ma non di confutazione, lo si deve al lavoro svolto da tanti operatori dell’informazione: fotografi, cameramen, giornalisti che hanno lavorato pressati, intimiditi, subornati, minacciati, molti colpiti, tanti feriti, qualcuno massacrato; fra tutti, vogliamo ricordare gli inviati a Genova del *Corriere della sera* e l’Associazione Stampa ligure. E forse non si è trattato di mera professionalità, ma di un sussulto di dignità.

1. Genova. I presupposti

Negli Usa il movimento no global è ormai considerato un’espressione reale della società con ampie radici in strati cruciali della popolazione come i giovani dei campus universitari da dove provengono gli apparati tecnico funzionali delle istituzioni preposte alla privatizzazione globale.

Joseph Halevi, *il manifesto*, 26 agosto 2001.

a) Un movimento ormai esiste. Quello che si avvia ad andare a Genova è un soggetto composito, in cui forti sono le componenti caratterizzate da un tipo di consapevolezza “pre-politico”, connotata da prevalenti motivazioni di ordine etico e solidaristico. Questo, naturalmente, non è in sé né un bene né un male.

I movimenti allo “stato nascente” sono riconoscibili proprio da questa configurazione. Una forma di protesta troppo nettamente connotata politicamente è quasi sempre riconosciuta come la pròtesi non occultabile di uno o più “partiti”; e in quanto tale non ha quasi mai l’occasione di diventare movimento di massa. Ed è un movimento su scala mondiale, che raccoglie quasi ogni espressione critica dell’esistente; un canale in cui ci si mescola in modi sempre “nuovi e impensabili”, ma anche sempre uguali alle identiche fasi di tutti i movimenti che l’hanno preceduto. Un movimento che cresce indipendentemente dalle sue incerte e precarie leadership, anzi a dispetto di esse, e cento ne brucia e mille ne crea: tutte fungibili, perché “leader” di un movimento è chi – a una certa ora e in un certo luogo – ne sintetizza, bene o male, il senso comune collettivo. E poi muore (in quanto leader). È un movimento che esibisce con orgoglio – e una vena d’astio – le sue differenze interne, anche apertamente conflittuali; senza un coordinamento complessivo. Vi domina una ben piccola ideologia

organizzativa “reticolare”, quasi un elogio all’assenza di struttura; e una critica dei movimenti precedenti spesso presa a prestito, senza star troppo a sottolineare, dagli editoriali degli stessi giornali “di regime” (tipo: quelli del ’68 cominciarono a perdere quando si strutturarono in “gruppi extra parlamentari”; quelli del ’77 quando cedettero alla lusinga della guerriglia; la “pantera” quando provò a interrogarsi sui movimenti passati invitando alcuni protagonisti “scomodi” a raccontare, ecc), giornali contro cui ci si indigna per come descrivono le dinamiche, le idee o le intenzioni del movimento attuale (come se i media potessero dare un’immagine “obiettiva” di quelli passati se non per meglio demonizzare quello presente). Sul piano della “visione del mondo” entro cui opera è assolutamente evidente l’assenza di un’analisi condivisa – anche minima, ma complessiva – della “natura” dell’avversario o del fenomeno che intende contrastare. Ma prevalgono ancora due tendenze complementari: rifiutare l’interrogazione sul “tutto” per paura (indotta) di ricadere nelle “ideologie” e l’istintiva consapevolezza che aprire una discussione sui fondamenti comporta il rischio di dividere il movimento stesso (per esempio tra cattolici e “anticapitalisti”). C’è grande attenzione – e grande volontà di rimanere aderenti – al dettaglio, alle innumerevoli conseguenze negative del sistema economico-politico-militare che governa il mondo; è un livello di pensiero spesso “sintomatico”, che reagisce a stimoli singoli e nel complesso disorganici. Un livello di pensiero che si preclude programmaticamente l’accesso al gradino successivo della riflessione teorica.

Ciò nonostante è un soggetto. In quanto tale sottoposto al divenire, alla trasformazione, all’aggressione dell’avversario, alla metabolizzazione dell’esperienza che va accumulando. In altri termini: può e deve crescere, anche se non è affatto detto che possa sopravvivere.

b) Al contrario, il suo avversario è unito. Al di là delle sfumature e dei ruoli rispettivi, nella gestione dell’“ordine mondiale” concorrono il sistema economico e finanziario che ha il suo centro nelle metropoli dell’Occidente, e in primo luogo negli Stati Uniti. Un sistema che dispone – come braccio armato – di una macchina bellica al momento senza competitori. Un sistema che dispone del controllo dell’informazione “rilevante” e delle vie su cui viaggia ogni informazione, da chiunque venga prodotta; che può perciò censire, selezionare, registrare, conservare e recuperare l’informazione viaggiante su tutti i tipi di rete. Un sistema che può perciò disporre della più ampia conoscenza delle singole componenti del movimento, dei suoi leaders, delle sue molteplici dinamiche culturali, politiche e di piazza; ma che soprattutto ha fredda consapevolezza dei propri problemi, interessi, obiettivi e avversari su scala mondiale. Un sistema che è a sua volta una rete, ma che – al contrario del movimento – possiede una fortissima strutturazione e tensione gerarchica.

Eppure una smagliatura all’interno di questa rete comincia a esser visibile. È una smagliatura che corre attraverso l’Atlantico e tendenzialmente contrappone Europa e Stati Uniti. Non è una contrap-

posizione "tra sistemi", ma "tra interessi". L'unione europea ancora non completata costituisce un'area capitalistica di forza economica abbastanza paragonabile a quella statunitense. Può avere e ha proprie ambizioni (capitalistiche). Ma non ha ancora struttura e forma statuale, consistenza unitaria e concentrazione di forza militare indipendente. Ovvio che tale movimento verso la coesione continentale sia mal visto e contrastato dalla potenza egemone. È una contraddizione in fieri, non dispiegata, un conflitto di bassissima intensità che si gioca ancora al livello del "seminar zizzania" agendo su governi locali "amici" per ragioni storiche o di servitù (prima la sola Gran Bretagna delle Thatcher e dei Blair, ora anche l'Italia berlusconiana seguendo anche in questo le orme di D'Alema). Ergo, oggi questa contraddizione non si rivela quasi quando si tratta di affrontare il movimento. Si muove ancora come un esercito, sia che metta in movimento capitali finanziari o stock di merci strategiche, input mediatici o mezzi militari, "intellettuai organici" o istituti sovranazionali. L'unico limite ammesso al suo dispiegamento di potenza consiste nella vigenza di regole democratiche all'interno dei paesi guida. Un vincolo di formalità, spesso travalicato senza tanti problemi, e che costituisce per intero lo spazio politico entro cui il movimento – ogni movimento d'opposizione "sistemica" – si muove.

c) La specificità italiana:

c1) Forse più che altrove, il movimento si presenta fortemente diviso. Si tratta di fratture che vengono da lontano, ripetutamente ribadite, che hanno quasi sempre stimolato a cascata altri momenti di conflitto interno. Nella parte politicamente più connotata del movimento (quella che ha fatto i conti, in vari e contraddittori modi, con l'esperienza del movimento comunista – parlamentare, extra-, guerrigliero) queste divisioni ruotano intorno alle nozioni stesse di "conflitto sociale" e di "antagonismo". Sono differenze note, che val la pena di riassumere brevemente per disegnare un "campo di gara" minimamente comprensibile.

c1a) Negli ultimi tre-quattro anni, e con particolare evidenza in prossimità dell'appuntamento di Genova, si era imposta l'egemonia cultural-mediatica di un'idea di "antagonismo" ridotta alla semplice "rappresentazione teatrale del conflitto". Armature di gommapiuma, divise da "professioni civili", lessico guerriero per manifestazioni rigorosamente pacifiche, apparenze di testuggine o falange per una prassi di fatto "consociativa" (compresa la contrattazione delle singole mosse di una "cerimonia conflittuale" da celebrare in piazza ad uso e consumo dei media): le "tute bianche" si presentavano come luogo di sintesi dell'"antagonismo accettabile", paradiso e catalogo di tutti gli ossimori che una mente possa partorire. Unico punto a loro favore: il possedere una strategia politica sufficientemente chiara, in simbiosi consapevole con il governo di centrosinistra e le sue ricadute amministrative locali. In una configurazione del quadro politico che escludeva per principio una "contestazione da sinistra", ma che pure conteneva tutte le ragioni di un conflitto sociale a malapena "depotenziato" (si pensi all'ottusa politica economica neoliberalista dei vari governi Prodi, D'Alema, Amato), la funzione

delle "tute bianche" è stata quella di "rappresentare" – in senso teatrale, mediante "movimenti fisici" rigorosamente studiati, provati, in spazi e dimensioni minuziosamente contrattati – un conflitto inespugnabile sul piano politico. Una strategia chiara, si diceva, ma che può essere concepita in un'unica situazione: assenza di conflitto reale e un governo "sponda", che adotta a sua volta la prassi della "cooptazione dialogante" con le figure emergenti da questo milieu politico.

c1b) L'antagonismo "sindacale radicale" (Cobas, ecc) che punta sulla contraddizione capitale/lavoro per ricostruire quasi ex novo un movimento (fondamentalmente) operaio o dei lavoratori dipendenti in genere. Radicata in molte situazioni significative, questa componente contiene in sé, in nuce, il nodo del rapporto tra rappresentanza degli interessi concreti della classe in sé e impostazione di una soggettività politica; brandelli di progetto, immaginazione di altri rapporti sociali a partire dal concreto delle condizioni di lavoro.

c1c) L'antagonismo a base territoriale o ideologica, caratterizzato dal "rifiuto della trattativa con le istituzioni" (speculare alle tute bianche); un settore disperso, frammentato, "rabbioso", senza progetto politico, su cui e contro cui il potere prova da tempo a giocare la carta del "rinascente terrorismo".

c1d) Un Partito comunista al 5 per cento, che fatica a esprimersi (e a volte consapevolmente rinuncia a esprimersi) come "intellettuale collettivo", che è diviso in correnti formalizzate (dove molti, cioè, rispondono alla corrente prima che all'insieme), che ha una base di iscritti quasi mai "militanti" (ovvero "agitatori e propagandisti", promotori di lotte sociali e non solo "testimoni dell'esistenza dei comunisti"), ma che pure è l'unica presenza politica antagonista organizzata a livello di massa su scala nazionale; l'unica che possa ragionevolmente aderire a una scadenza nazionale portando in piazza un numero di persone sufficiente a determinare un evento "politico"; un partito che preferisce dialettizzarsi con "i movimenti" anche quando ne è componente spesso maggioritaria; e che finora ha rinunciato a esprimere in modo intelligente (e non brutalmente invasivo) "egemonia" politica e culturale, rischiando anzi di divenire campo di conquista per "culture" politiche marginali per scelta, livello, orizzonte, qualità;

c1e) I gruppetti fortemente strutturati – al limite della "setta" – che per marcare la propria irriducibile "diversità" di contro al confuso consociativismo "tutabianchista" decidevano di stare altrove, nella fattispecie nella zona di ponente della città; dando per scontato che un movimento disposto come un aggregato non costituisca un soggetto, scommettevano su di sé, sulla propria pochezza numerica, su una "qualità" politica autoaccreditata e indimostrata.

c2) Il governo di destra. Il governo di Berlusconi e Fini segna, sotto molti aspetti, una continuità forte con il governo di centrosinistra. Più forte e meno immediatamente evidente che non nel '94, venendo necessariamente a mancare il "rigurgito antifascista" consumato con "la prima volta" dei fascisti al governo (ai piduisti, evidentemente, ci siamo abituati). A livello delle politiche economiche, in ef-

fetti segna solo un piccolissimo slittamento rispetto ai governi precedenti. Che tra le prime preoccupazioni berlusconiane ci sia stata l'abolizione della tassa di successione e la depenalizzazione del falso in bilancio testimonia della piccineria degli attuali governanti (prima le tasche proprie, poi – e semmai – gli interessi degli altri padroni), ma anche del fatto che "il più" – in materia di interventi sui diritti del lavoro, sul salario, le pensioni, ecc – era già stato fatto. D'ora in poi basta "spingere ancora un poco" per ottenere la piena individualizzazione del lavoratore di fronte al capitalista. Con tanti ringraziamenti e qualche sberleffo a quel centro-sinistra che si è prestato a fare il grosso del lavoro sporco contro la propria base elettorale, convinto di essere ormai entrato stabilmente nel cuore della Confindustria (come ricordava uno "staffista" di D'Alema, in quell'entourage ci si ripeteva con maggiordomesco orgoglio "Agnelli è con noi").

Ma a livello della gestione statale del conflitto sociale questo governo è caratterizzato dalla predominanza delle forze che ripropongono la continuità della "guerra civile italiana". Il nucleo immondo, impresentabile internazionalmente, la sentina fascista e sbirresca sempre costretta sullo sfondo – spesso e volentieri usata per altri tipi di "lavori sporchi", e un po' meno spesso sanzionata per aver lasciato tracce troppo evidenti della propria zampa in quei "lavori" – è ora classe di governo. Le sue idiosincrasie, le sue paure, i suoi odii, il suo misero immaginario a metà strada tra il Ku-Klux-Klan e il fratello scemo di Rambo è ora cultura di governo.

L'agguato di Napoli, in marzo, era stata una prova generale della "nuova linea nell'ordine pubblico". Una questura locale caratterizzata dall'assoluta predominanza della "destra interna" aveva predisposto – con il decisivo avallo finale e la conseguente difesa politica a cose fatte da parte di un centrosinistra accecato dalla necessità di mostrarsi "sbirro con gli sbirri" per conquistare o mantenere il consenso elettorale della "maggioranza silenziosa" – una trappola in cui il movimento, in ogni sua componente, era caduto legato, cieco e imbavagliato. Lì c'è stato il primo accerchiamento di un pezzo consistente di corteo che la storia degli scontri di piazza del dopoguerra ricordi.

Questo non è un governo che voglia disinnescare il conflitto sociale mediante la cooptazione dialogante con i vari "portavoce" dei movimenti dal basso; questo governo vuole strangolare il conflitto. Possibilmente prima che si generalizzi (visto il suo programma sociale e la congiuntura economica internazionale).

È una differenza politica (non di grado di internità alla logica capitalistica) che nessuno (men che mai prima di Genova, come si è visto) ha ancora ben compreso.

c2a) Il peso crescente della componente fascista proprio in tema di ordine pubblico e forze armate. Che parlamentari di Alleanza nazionale – fascisti, insomma – fossero presenti nelle varie "sale comando" di carabinieri e polizia è qualcosa di più di una singolare coincidenza. Tale sovraffollamento va necessariamente letto come l'emergere di un rapporto privilegiato di lungo periodo, di una con-

nection che viene da lontano, che ha attraversato tutto il dopoguerra. È insomma una tradizione – i fascisti amano i militari, i militari simpatizzano ideologicamente con i fascisti – che ora può restare allo scoperto, farsi linea di governo. Nell'accozzaglia di gruppi di potere coagulatasi intorno a Berlusconi questa componente ha una sua forza intrinseca che va ben al di là del pacchetto di voti – in calo – rappresentato da An. Rappresenta infatti un nocciolo duro della presenza armata e semiclandestina degli americani in Italia. È il terminale militare e politico dell'azione anticomunista pilotata da Washington dal '45 a oggi. È una testa di ponte fondamentale per la moltiplicazione delle "frizioni" tra "convergenza europeista" e "fedeltà atlantica" (due termini che fin qui sono coesistiti pacificamente in funzione anti-Urss, ma che – dopo la guerra alla Jugoslavia e la "riforma" della Nato – iniziano strategicamente a divergere). Sul piano della politica da stabilire nei confronti dei movimenti di contestazione, questa componente trasversale è protagonista assoluta della trasformazione dell'"oppositore" in nemico.

c2b) La "rivincita" di tutto il milieu burocratico statal-militare fortemente "sottorappresentato" dalla caduta del Caf in poi. In parte coincide con l'anima fascista e atlantica del governo in carica. In parte ancora maggiore è costituito da gruppi di potere (locali, amministrativi, funzionali) destrutturati e criminalizzati nel decennio di Tangentopoli. Centrale è qui anche il collegamento con la "grande criminalità organizzata", ovvero con le forme di potere locale centrate sull'economia mafiosa e l'uso di una forza militare "irregolare". Gruppi che costituiscono bacini di consenso elettorale (forzato e non), riserve di capitali bisognosi di entrare nel circuito legale, riserve di "personale politico" esperto di amministrazione truffaldina, rotto ad ogni compromesso e totalmente estraneo a qualsiasi pratica o convenzione liberal-democratica.

c2c) L'"emergenza terrorismo" negli ultimi tre anni (dopo D'Antona). Un capitolo completamente da disegnare, come vedremo. Ma che ha contribuito a costruire l'"attesa di Genova" come un evento oltre i normali confini della contestazione politica. Una lunga lista di episodi quantomeno controversi – spesso più che sospettabili – ha "preparato" un clima favorevole alla trasformazione dell'"oppositore in nemico. Grande è stato naturalmente il contributo – spesso consapevole, più spesso inconsapevole per decaduta professionalità media dello scribacchino di redazione – dei media. L'ossessiva ricerca dello "strillo", per lanciare una prima pagina e guadagnare copie o audience, facilita il compito di chi deve presentare una formica come un elefante, e fare di un bucolico ecologista un pericoloso "terrorista". A ben guardare, nel corso di mesi, ha preso forma e consistenza uno slittamento semantico gravido di conseguenze future: manifestazione-violenza-terrorismo. Il confine tra i tre momenti, che rappresentano anche storicamente tre diversi livelli di radicalità nello scontro politico (la semplice manifestazione di piazza, la ricerca dello scontro nelle manifestazioni o nel territorio, una strategia rivoluzionaria centrata sulla guerriglia – "terrorismo", giova ricordare, è una categoria che

si attaglia allo stragismo fascista e/o di Stato, ma che non descrive né punto né poco i movimenti armati di sinistra) è stato progressivamente attenuato fino a quasi scomparire. I media che prendevano per buoni fantapolitici scoop diffusi dai servizi segreti (memorabile l'annuncio del prossimo arrivo a Genova di palloncini ripieni di sangue infetto da Aids!; uno Zavattini non avrebbe saputo far meglio...) ne portano in pieno la responsabilità: politica, etica, professionale. Emblematico, in questo sfarinarsi del lessico usuale nella "preparazione dell'evento", il lapsus accettato e divenuto luogo comune mediatico: "eversione" invece di "sovversione". Non si sa chi sia stato il primo, ma poi tutti l'hanno fatto proprio. Da sempre, infatti, i rivoluzionari sono qualificati come "sovversivi", quelli che vogliono "dall'esterno" del sistema abbattere il sistema stesso. "Dall'esterno" perché è gente che non fa parte del potere, dei suoi interessi, delle sue istituzioni, dei suoi partiti. "Eversore", al contrario, è sempre stato colui che "dall'interno" del sistema vuole cambiarne violentemente le regole perché non più rispondenti alla protezione dei suoi particolari interessi. "Dall'interno": e infatti sono storicamente "eversivi" i servizi segreti o i reparti militari che organizzano i golpe, che tramano contro i loro stessi governi, che vogliono sostituire il proprio comando al regime parlamentare – eliminando regole valide per tutti, in base alla propria "libera" volontà di agire senza opposizione. Che i media "democratici" – e molti parlamentari – abbiano preso a usare un termine al posto dell'altro la dice lunga sul livello di chiarezza dell'attuale situazione politica e sulla "memoria" di quanti pure si atteggiavano a suoi "difensori".

2. Genova. La grande trappola

a) La molteplicità dei cortei confluenti e la scelta della "libera espressione in piazza delle differenze". L'incapacità del movimento nel suo complesso di ridurre a ragione la coesistenza incompressibile delle "differenze" ha partorito una rinuncia gravida di pesanti conseguenze. Di fronte a un governo che manifestamente si preparava ad accoglierlo come un nemico, il movimento si acconciava di buon grado a essere squartato militarmente, sul campo.

a1) Sul piano della gestione della piazza si tratta infatti di una "scelta" che lascia al "nemico" campo libero per qualsiasi decisione. Per un verso discende dall'accettazione del "teorema" proposto dai media e partiti ("isolare i violenti"); e ne fa derivare la miope speranza che ottemperare a quest'ingiunzione fornisca davvero una sorta di "autoprotezione" valida per la singola componente o "area tematica".

a2) In secondo luogo, lascia spazio alle scorribande "stile black bloc", chiunque poi le metta in pratica; la rinuncia al controllo della piazza implica l'autocondanna all'impotenza – politica prima che "militare" – perché ti resta la responsabilità "oggettiva" (l'aver convocato manifestazione) senza controllare alcunché.

b) Il piano di battaglia del governo il 20: lasciare campo libero ai "gruppetti sfasciatutto" per legittimare l'attacco al "grosso" della piazza. Per far questo non occorre affatto – come teorizzato in segui-

to da esponenti del Genoa social forum e da alcune testate vicine al movimento – che agenti provocatori si infiltrino tra i black bloc o addirittura si arrivi a un accordo tra "iper-estremisti" e forze dell'ordine. È sufficiente lasciar fare, per una volta. L'ordine "fare più arresti possibile" ha senso solo se l'obiettivo politico è fare tabula rasa della possibilità di manifestare in futuro ("rastrellare" la componente ritenuta "d'avanguardia" per scompaginare definitivamente la massa dei confluenti a Genova e disinnescare così ogni futura "turbativa" dei vertici). Anche la "trattativa" pazientemente andata avanti per mesi con una parte consistente del Genoa social forum – e senza vera soluzione di continuità tra governo uscente e quello entrante – si può alla fine inquadrare come funzionale al far arrivare in piazza un movimento nella sua parte maggioritaria convinto di poter andare a un appuntamento tutto sommato "tranquillo". Ciò non significa che tutti gli uomini dell'apparato abbiano condiviso ogni informazione o partecipato con pari responsabilità alla preparazione della trappola. È possibile – ma resta completamente da dimostrare – che una parte degli apparati di repressione preferisse un attacco maggiormente selettivo e politicamente sofisticato. È possibile cioè che siano stati soprattutto i carabinieri – e i parlamentari di An nella loro sala comando – ad avere l'intenzione di "forzare la mano". Ma in una ricostruzione si deve per forza prendere atto di quello che è avvenuto, non di quello che sarebbe potuto accadere. Anche perché, alla fin fine, queste presunte "colombe" della repressione non è che si siano fatte troppo notare.

c) Ogni singola componente del movimento arriva a Genova pronta a cadere nella trappola. Ognuno si crede "più furbo" (facciamo ognuno quel che ci pare). I pacifisti ritengono che la polizia – trovandosi davanti cortei differenti e chiaramente caratterizzati – attaccherà solo "i violenti" (categoria altamente soggettiva, e quindi condannata a un'ermeneutica volatile!). I gruppetti di casseurs pensano che avranno più spazio di manovra autonomo se non avranno dovuto sottoporsi a una logorante trattativa con le altre componenti del movimento. Il Prc pensa che il proprio status di partito rappresentato in parlamento garantisca ancora una zona di "non belligeranza" in piazza e una specie di "protezione" per una parte del movimento. Non essendo stati capaci di addivenire a un comportamento unitario, ognuno "confida" insomma nella capacità della polizia di "distinguere" e di corrispondere al proprio desiderio-auspicio.

c1) I "black bloc" e similari fanno esattamente quel che ci si attendeva da loro, e offrono così su un piatto d'argento la "giustificazione" per le cariche. Accettiamo tranquillamente la tesi – sostenuta in molta letteratura di rete – che "black bloc" sia uno stile e non un'organizzazione. Accettiamo anche l'idea che i dietrologi improvvisati – quanti hanno ipotizzato "manovre occulte" e rapporti contro natura col governo di destra – siano affetti da stupidità autoreferenziale inguaribile ("chi non è con me è contro di me; se sono più d'uno, si son messi d'accordo tra loro ai miei danni"). Ma resta incontrovertibile il dato di fatto che lo stile black bloc è una variabile così ripetuta da essere ormai divenu-

ta una costante. Non sorprende più nessuno. La prevedibilità politica e militare di comportamenti soggettivamente "imprevedibili" – al punto da non discendere neppure da un briciolo di "piano di battaglia" comune a chi quello stile condivide – è assolutamente semplice. In altri termini: è difficile militarmente impedire che uno stile riesca ad esprimersi attraverso momenti di attacco a obiettivi ridicolmente marginali come le vetrine di banche, negozi col marchio "multi", auto di medio-grande cilindrata. Ma per un governo è politicamente un gioco da ragazzi prevedere – e quindi utilizzare, comprendere all'interno della propria strategia e del proprio piano di battaglia – il fatto che quello stile si farà vivo. Nella ripetizione salta ogni imprevedibilità. Tanto l'obiettivo del governo non è quello di "rendere inoffensivi i black bloc" (per questo ci sarà tempo, collaborazione internazionale tra le polizie, indagini un po' più accurate), ma di arrestare la crescita di un movimento mondiale; all'interno di un paese che potrebbe trovare in questo referente nuovi stimoli, ragioni, icone, argomentazioni, obiettivi, per rimetter mano alla costruzione di un'opposizione non ridicola, ossia non attestata sulla miserabile concorrenza tra eguali per amministrare localmente le conseguenze dell'andazzo globale (l'attuale "ulivo").

c2) Le "tute bianche", tartarughescamente bardate per la "rappresentazione teatrale dello scontro", forniscono a loro volta un'altra plausibile pezza d'appoggio all'equazione "violenti tutti", senza peraltro essere minimamente intenzionati a, o in grado di, sostenere un livello di scontro reale. Il conflitto ora c'è, perché un "nemico" si è costituito come soggetto belligerante. Col governo di destra, insomma, il conflitto non ha nessuna possibilità di diventare una metafora teatrale. Ciò che, fino a Napoli, non aveva modo di emergere sotto la melassa buonista-ulivista appare oggi senza neppure la preoccupazione di avvolgersi in un velo. La carica dei carabinieri, il venerdì, prende di punta proprio il loro spezzone di corteo. Sono politicamente il "ventre molle" del movimento, e vengono deliberatamente attaccati in un tratto del tragitto autorizzato, e comunque ben lontano dalla zona rossa. L'intenzionalità risalta maggiormente se si ricorda che, col corteo internazionalista e "rosa" che pure, poco prima, aveva violato la rete di confine dell'"area proibita", c'è stata invece contrattazione. Pacifiche, le tute bianche, ma note per il linguaggio bellicoso; rivestite d'armature che impediscono di sfruttare l'unico vantaggio militare di cui ogni manifestante dispone (l'attitudine alla corsa), ma che possono accreditare l'apparenza di una qualche pericolosità. Contengono in sé, a prezzo di molti sforzi, i volti contraddittori del movimento presente: il pacifismo di principio e una residua indisponibilità a farsi massacrare gratis, la sciamannataggine stile "canna continua" e brandelli di militanza attiva, l'occhieggiare alle poltrone da assessore e qualche cedimento all'animus piazzaiolo. Tutto e niente, puro iceberg mediatico rovesciato: grande visibilità per una presenza sociale limitata. Farle a pezzi, nella testa di chi aveva preparato pazientemente la trappola, aveva comunque un qualche interesse strategico: rompere nel movimento la possibilità di

convivenza tra l'anima "etica" (maggioritaria, sensibile alle motivazioni delle ingiustizie in senso lato, costitutivamente volatile) e l'anima "politica" (minoritaria, sì, ma embrionalmente "complessiva", radicale, strutturata per darsi continuità nel tempo). Una repressione violenta – purché coronata da successo – era vista come la chiave di volta per convincere "le masse" a restare a casa nei prossimi tempi; ai "militanti", in seguito, avrebbero pensato inquirenti, servizi, scribacchini da questura e qualche giudice allineato. Insomma: tute bianche al centro del mirino, ma non per loro "merito".

c3) Altre componenti – spesso neppure organizzate in "gruppo politico" – si erano minimamente attrezzate, se non altro mentalmente, a essere attaccate, ma non hanno "egemonia", e quindi neppure un sufficiente controllo delle dinamiche di piazza. È l'anima sempre rinascente e rigenerantesi di ogni movimento; quella che prescinde volontariamente dai "gruppi" rilevanti per imporsi come "continuità" della protesta genuina, diffidente verso il potere, le sue moine, i suoi dialoghi; attenta al sodo (caricano o non caricano?).

c4) I grandi blocchi di "ultra pacifisti" e "cani sciolti", che sono giustamente la massa più numerosa e politicamente ingenua di qualsiasi movimento, sono condannati dal copione a fornire la massa di quanti, adeguatamente e "incomprensibilmente" gonfiati come zampogne dalle manganellate della polizia, dovranno alzare il dito contro i "pochi violenti" causa delle loro sciagure. Qualcuno poi lo farà, qualcun altro si asterrà dal farlo in un soprassalto di riflessione su quanto è davvero avvenuto in piazza. Ma da questa massa, senza dubbio, uscirà nei prossimi mesi il responso sul futuro del movimento: o crescerà (di numero e di "coscienza politica"), o rifluirà. In ogni caso è su questa massa che si gioca lo scontro politico tra il movimento (nella sua periclitante "direzione politica"), il governo e quella consistente parte di opposizione che, sull'Afghanistan, ha votato insieme al governo.

c5) Il Prc è rappresentato all'interno di ognuna delle altre componenti (black bloc esclusi, of course). C'è, insomma. Addirittura è presente con quasi tutta la sua rappresentanza parlamentare. Ma resta complessivamente sullo sfondo. Paradossalmente, perché proprio dal Prc – insieme alla Fiom – è venuta un'esemplificazione importante di come sia possibile stare in piazza con intenzioni pacifiche, ma senza accettare supinamente l'aggressione. A differenza dei partiti comunisti del passato, insomma, non fornisce al movimento una lettura complessiva tale da orientarne l'azione, ma anzi – spesso – si presta ad accoglierne istanze e formulazioni, per quanto contraddittorie siano. Anche sul piano della gestione della piazza, dunque, questa "non direzione" si palesa in una contraddittorietà di comportamenti, a loro volta non sempre in sintonia con le dichiarazioni ufficiali dei dirigenti. È pur vero che il peso eccessivo della "destra" interna al partito – al momento in cui la segreteria "scommetteva" sull'esser presenti a Genova – probabilmente non consentiva di elaborare indicazioni più chiare. Una questione solo rinviata, dunque, che richiederà

però soluzioni all'altezza dei problemi, e non a quella dei condizionamenti "retrò" del dibattito interno.

d) Tutte le componenti di movimento – da un punto di osservazione che non sia il proprio, individuale – sono perciò legittimamente accusabili da tutte le altre di "oggettiva intelligenza col nemico": ognuna infatti si comporta come "il nemico" si attendeva che facesse. Naturalmente la questione sta in un altro modo: questo movimento si è presentato a Genova senza una minima comprensione unitaria del tipo di avversario che andava ad affrontare. L'errore, insomma, sta nel non rappresentarsi e comportarsi come movimento, ma come sommatoria non mescolabile (neppure a livello di "minimo comun denominatore" su un appuntamento singolo) di diversità.

Alla grande maturità e ricchezza delle singole esperienze specifiche e persino alla chiara comprensione di alcune singole dinamiche generali di funzionamento del modo di produzione capitalistico in questa fase "globalizzante" (si pensi ai lavori e agli studi nei workshop), non corrisponde una maturità politica complessiva; né unitaria, né di componente.

Questa la situazione con cui si arriva in piazza il 20.

3. 20 luglio. La trappola non si chiude.

Dalle dinamiche della piazza emerge una certezza: l'assalto parte dai carabinieri. Dalle ricostruzioni successive, e dagli scontri verbali davanti alla Commissione parlamentare, alle telecamere, ai taccuini e ai telefoni dei giornalisti, emerge anche che quella decisione non fu contrattata tra tutte le "forze dell'ordine". I carabinieri, dunque, si assumono l'incarico di far precipitare la situazione in piazza, seguendo un proprio piano che modifica e bypassa quello generale. Una "forzatura", insomma, che corrisponde evidentemente ad una diversa direzione politica. La già notata presenza di ben quattro parlamentari di Alleanza nazionale nella sala comando dei carabinieri, tra cui anche un ex maresciallo dell'Arma – Ascierto -, non può non far pensare ad una corrispondente forzatura a livello del consiglio dei ministri. È una forzatura stupida dal punto di vista politico (distrugge da sola la "vetrina" cui Berlusconi tanto teneva), che diventa una stronzata persino dal punto di vista militare (e forse aiuta a capire perché i generali italiani non abbiano mai vinto una guerra, e forse neppure una battaglia).

L'attacco che doveva spezzare il grosso del corteo e circondare una "testa" in cui pescare i 2-3000 arresti in grado di "decapitare" (moralmente, politicamente, strategicamente) il movimento non sfonda.

Il corteo resiste. La prova di forza che doveva restituire al movimento il senso della propria impotenza a fronte dell'"immane forza dello Stato" si rovescia nel suo contrario: lo Stato appare come un ottuso manganellatore senza un briciolo di ragione, il movimento come un portatore di ragioni (non completamente imbecille, però).

Contribuiscono a questo "capolavoro" militar-strategico un paio di clamorosi errori da parte dello

Stato maggiore delle "forze dell'ordine". Il primo, strategico, è la sottovalutazione dei numeri che il movimento sarebbe stato in grado di portare a Genova. De Gennaro e compagnia avevano confidato nell'effetto dissuasivo della campagna stampa alimentata con le veline del Sisd (sangue all'Aids, Osama Bin Laden, portafogli esplosivi, marziani guerriglieri, ecc): "massimo 40mila persone". Ma, di fronte a una situazione quantitativamente assai diversa da quella attesa, non cambiano il piano di battaglia. Il secondo errore è una conseguenza, ed è la sopravvalutazione delle proprie forze. Gli "strateghi" che gestiscono la piazza hanno l'assoluta certezza che le masse di manifestanti convenute a Genova non dispongono di unitarietà di intenti, coordinamenti sul campo attendibili, un briciolo di organizzazione, strumenti di difesa. Agli occhi loro – armati, inquadrati, organizzati a dispetto di linee di comando palesemente in concorrenza – i cortei si presentano con la consistenza del burro. Applicano perciò il piano previsto, una ripetizione in grande della mattanza di Napoli. Tentano di circondare un grosso spezzone di corteo attaccandolo a ridosso della ferrovia, su via Tolemaide, ben dentro il tratto di percorso autorizzato. E quindi non lasciano – a diverse migliaia di persone – nessuna via di fuga. Non restano perciò scelte. O ci si difende, con il nulla che si ha a disposizione – e con il molto che si riesce a trovare in una città – o si viene squartati da un ciclo di cariche che non mirano a disperdere il corteo, ma ad agguantare quanta più gente possibile.

E il corteo resiste. Dentro e fuori il gorgo centrale dell'attacco. Resiste spontaneamente. L'unico piccolo "aiuto" viene dalla particolare composizione "alchemica" che si è creata a Genova. Si ritrovano contemporaneamente in piazza quel tanto di "memoria" dispersa ancora presente e le energie fresche di una parte della nuova generazione. Si fonde e si ritrova, si manifesta come "intelligenza animale", potremmo dire; istintiva, autodifensiva, mossa da salutare istinto di sopravvivenza.

Intelligenza collettiva inconsapevole del "tutto", ma improvvisamente certa che lì, in quel crocchio di strade, si gioca una partita che va al di là dell'immediatamente comprensibile e che riguarda la sopravvivenza del movimento stesso (almeno nella sua componente nazionale, certo; ma anche il movimento internazionale difficilmente avrebbe digerito con disinvoltura una disfatta in occasione dell'appuntamento di massa più rilevante). Intelligenza istintiva che supera le differenze tra "componenti" e si condensa in una sufficiente massa critica reattiva in grado di stoppare per ore le cariche della polizia e dei carabinieri. Non di più.

Ma è sufficiente a costituire l'evento che, nel suo imprevisto verificarsi, cambia qualitativamente l'appuntamento di Genova: non ci si scioglie.

3a) Non è una valutazione "militare", ma eminentemente politica. Venerdì il movimento non viene distrutto, come era nei piani e come ogni componente – col suo "autonomo" comportamento – aveva inconsapevolmente contribuito a preparare. Sopravvive e trova nell'infamia dell'attacco e dell'uccisione di Carlo Giuliani ragioni moltiplicate per tornare in piazza moltiplicandosi. La violenza cre-

scente da parte dei carabinieri che non riescono a portare a termine il "piano di battaglia", fino all'uccisione di Carlo Giuliani, si trasforma addirittura in crisi politica internazionale del governo e moltiplica le "simpatie" verso il movimento (si vedano le cronache dei giornalisti presenti e a loro volta pestati, le proteste dei principali governi occidentali, Dipartimento di Stato americano e governo austriaco - Haider! - compresi). Piccolo paradosso: un movimento prevalentemente pacifico sopravvive solo grazie all'essere riuscito a difendersi (all'esservi stato costretto). Una parola va pur detta su una valutazione che ha avuto una certa fortuna, nel "comune sentire" dei compagni, nei giorni immediatamente successivi all'uccisione di Carlo: la polizia e i carabinieri "cercavano il morto", si dice. Insieme a Scalzone e numerosi altri compagni "non di primo pelo", vedendo montare il dispositivo repressivo e il parossismo "terroristico" dell'attesa messo in piedi dal governo di centro-destra (e da giornali che dire correvi è decisamente poco), siamo stati tra quanti avevano valutato probabile che a Genova qualche manifestante trovasse la morte. Proprio per questo ci sentiamo in dovere di dire che quella impressione del "senso comune" ("cercavano il morto") non corrisponde al vero. È sempre importante capire davvero quel che è accaduto, per poterne trarre valutazioni attendibili e decisioni appropriate. E, per estrarre un giudizio sensato dagli avvenimenti, occorre mettere a confronto quanto è accaduto in piazza con le esperienze storiche pluridecennali del movimento, italiano e non. Sulla base della documentazione - facilmente reperibile - sugli scontri di piazza dell'ultimo dopoguerra, oltre che sulla memoria di qualche decina di migliaia di persone, si può dire con assoluta certezza che quando le forze dell'ordine cercano il "morto in piazza" ci sono sempre anche un gran numero di feriti per colpi di arma da fuoco. Quando insomma viene dato l'ordine di usare le armi a un piccolo esercito (18.000 uomini, come minimo, a Genova), accade sempre che quest'ordine venga raccolto da un congruo numero di militari. Sparano in tanti, perché è stato loro detto che è possibile farlo, "anche in casi non estremi". Moltiplicandosi il numero dei colpi sparati diventa sempre più probabile che siano molti quelli che vengono colpiti. Specie quando, come nel caso di questo movimento, non c'è nessuna preparazione collettiva a un'eventualità del genere. E dai dati storico-statistici sulle "sparatorie" emerge con chiarezza che per ogni persona uccisa c'è un numero superiore di feriti: da tre a dieci. A Genova è morto Carlo, ma nessun altro è stato colpito da una pallottola. Ne sono state sparate certamente molte altre, e ci sono numerose testimonianze - verbali, fotografiche, filmate. Ma non c'è stato un ordine di "sparare sui manifestanti". Non perché questo governo non sia disposto a farlo, e anche con una certa "generosità". E siamo certi che lo farà, purtroppo anche presto. Ma non intendeva farlo in un'occasione internazionalmente così esposta, davanti a così tante telecamere, prima ancora di passare un solo esame di "democraticità" tale da fugare i molti dubbi sulla sua "cultura politica". Accadrà certamente, magari di sera, contro proteste più limitate di numero, senza

testimoni "professionali" presenti; e si vendicheranno con maggiore ferocia nelle camere di sicurezza delle questure, delle caserme dei carabinieri, negli uffici matricola delle prigioni, specie quando non saranno decine di persone a passare tra le loro mani, quando non ci sarà il rischio di massacrare fotografi e giornalisti insieme a compagnumi sedicenti, teatranti stranieri e quacchere statunitensi. Ma quell'ordine, che pure è "nelle corde" di questa classe politica e nell'istinto delle "forze dell'ordine nostrane", non è stato dato a Genova. Il governo Berlusconi - sulla traccia della linea seguita dal suo inqualificabile predecessore "di centrosinistra" - aveva però messo in piedi un meccanismo che andava avanti da solo, "slegando le mani", per di più, agli istinti peggiori della sua bassa forza repressiva: "il morto" che questo governo temeva non poteva non esserci. In fondo è semplice: se usi certi mezzi non puoi che ottenere certi risultati, qualunque sia stato il tuo obiettivo.

3b) L'attacco a freddo sul corteo spazza però via anche le "autorappresentazioni concettuali" con cui ogni componente di movimento si era presentata a Genova. Le differenze interne non contano più nulla, perché il governo si è posto come nemico di tutti. È insomma evidente che la "pratica stile black bloc" ha fornito la prevista "scusa" per le cariche; ma è altresì evidente che l'attacco - proprio perché portato contro il corteo, anziché contro i "gruppetti violenti" - ci sarebbe stato comunque. Anzi, c'è stato comunque. Stare ancora oggi al di sotto di questo livello minimo di comprensione significa condannarsi ad agire come una marionetta teleguidata nelle prossime fasi del movimento (sia che si operi come "ultra pacifisti" che come "antagonisti sfasciatutto").

4. 21 luglio. L'attacco a tutto il movimento.

Il giorno dopo l'assalto della polizia non cerca più neppure il pretesto dei "black bloc". Abolito ogni "gruppo di raccordo" tra forze dell'ordine e manifestanti, l'attacco investe tutta il corteo in ogni sua componente.

Ma le dimensioni di massa sono enormemente cresciute. E anche la determinazione a restare in piazza nonostante gli attacchi. Non era scontato, dopo il massacro del giorno prima. L'uccisione di Carlo moltiplica i presenti e le energie. La resistenza si riproduce, la "rivincita" che le cosiddette "forze dell'ordine" cercavano non viene trovata. È ancora una volta paradossale, perché non lesinano certo la violenza. Ma nonostante abbiano davanti un corteo pacifico, palesemente disarmato, non riescono a dissolverlo.

È questo che ci fa dire un movimento ormai esiste e la consistenza delle sue ragioni è incompressibile. E difatti, se obbligato, si batte per affermare il suo diritto a esistere.

In questa seconda giornata ci sono protagonisti nuovi. I metalmeccanici della Fiom (ma non solo) e la più evidente presenza di Rifondazione connotano più largamente la composizione sociale e politica del movimento. Pezzi molto più grandi di corteo si muovono ordinatamente, tengono le fila anche sotto le cariche, portano una diversa abitudine ad "abitare" la piazza. Palesemente spiazzati da un'aggressione che non provavano più da un ven-

tennio e oltre, hanno comunque tenuto duro, evitando nella misura del possibile lo scontro aperto. Delegati di fabbrica e militanti di un partito parlamentare, di nuovo dopo una vita, hanno conosciuto l'onta del pestaggio poliziesco e dell'arresto. L'evidenza della presenza di Fiom e Rifondazione, e la violenza dell'attacco portato proprio contro i loro settori di corteo, la dicono lunga sulla rottura sostanziale nella politica repressiva in Italia. Da Napoli in poi, non c'è più neanche il riconoscimento formale dello "scudo" parlamentare proteso su settori sociali e aree politiche. Erano anni che non si assisteva a parlamentari, spintonati, dileggiati e addirittura feriti, con ostentata sicurezza dell'impunità. Lo spazio dell'opposizione, nella testa dei governanti attuali, è ridotto al lumicino. Rifondazione e la classe operaia, il sindacato stesso, si trovano di fronte a uno scenario politico del tutto nuovo (per quanto sia molto antico nelle sue forme essenziali). E a poco varrà il far riferimento a formule politiche degli anni appena conclusi. Il salto di qualità nel confronto sociale non ammetterà "incomprensioni".

L'assato finale alla Diaz segna la degna conclusione di un percorso mentale che si è fatto strada nei dirigenti militari (e politici) della piazza. Incapaci di fermarsi e ragionare sul perché il loro "magnifico piano" non abbia funzionato, rincarano la dose. La conquista del "quartier generale nemico" - una scuola pubblica, con dentro poche decine di persone rimaste lì a dormire perché non avevano trovato i mezzi per ripartire - è logicamente comico quanto fattualmente tragico. Rivela una miseria intellettuale imbarazzante, proprio per questo terribilmente pericolosa. È il limite obbligato per ogni mentalità militaresca che abbia perduto il senso e il limite dettato dalla politica. Lo "spirito d'annientamento" che l'ha pervasa è stato palese in ogni atto e passaggio: dall'irruzione al pestaggio, dalle "pratiche" di Bolzaneto alla esibizione di pura vigliaccheria dei principali dirigenti di polizia di fronte agli interrogatori dei magistrati e a quelli assai meno "stringenti" messi in scena dalla cosiddetta Commissione d'indagine parlamentare.

In questo episodio riassuntivo di Genova e dell'atteggiamento della nuova classe politica di governo (interiorizzata fino al fanatismo dalla bassa forza militare) si è perfezionata l'estensione a livello di massa delle tecniche di annientamento psico-fisico individuale sperimentate negli anni '70-'80 contro le formazioni armate di sinistra. Tecniche di tortura in senso proprio: ovvero procedure "testate", preparate con cura (anche nell'apparente "casualità" affidata agli "umori" di questo o quell'agente), verificate praticamente in passato su piccoli gruppi di cavie prigioniere, servoassistite da medici e infermieri consenzienti. Tecniche da segrete di questura o da celle di isolamento in carcere, spesso denunciate da singoli e regolarmente sottovalutate da giudici, garantisti e stampa per assenza di testimoni "terzi" a convalida. Tecniche ora spiattellate sotto la luce dei riflettori, rivendicate dagli stessi torturatori come "procedure standard". Di cui non si coglie più neppure la mostruosità.

5. Dopo Genova

Due diversi piani di riflessione:

a) Un movimento ormai esiste, ed è il luogo su cui a livello mondiale tendono a convergere e precipitare tutti i momenti rilevanti (e non) di critica pratica del capitalismo presente. Al di là dello "scadenzismo" (per cui assume visibilità internazionale solo nel momento in cui si contrappone fisico-televisivamente a un momento celebrativo simbolico-godereccio della globalizzazione: i vertici) la critica alle modalità in cui si afferma il modo di produzione capitalistico in questa fase si è raggrumata in un movimento. Ciò significa in primo luogo che esso ormai può prescindere dalle singole componenti: ognuno può decidere di starci dentro o uscirne, ma non c'è più - se mai c'è stata - una componente cospicua che possa decidere col suo atteggiamento della sopravvivenza o meno del movimento; questo, ovviamente, su scala mondiale: all'interno di ogni singolo paese o area i pesi specifici possono esser tali che effettivamente una qualche componente possa risultare ancora "determinante": ma ciò implica solo che, in quel dato paese o area, il movimento locale è a rischio.

a1) Un livello di analisi complessiva condivisa ormai si impone. Il dibattito su il manifesto, in estate, è stato un importante rivelatore dell'urgenza che comincia a esser avvertita a più livelli (semplice "volontario", organizzatore, intellettuali). Ciò che inquina, sfrutta i bambini, modifica geneticamente interi blocchi del ciclo alimentare, che distrugge diritti del lavoro e diritti umani, che annulla le sovranità nazionali bombardandole o corrompendole, che omogenizza le differenti culture distruggendole, è una sola e identica macchina-organismo. Che va ormai nominata e riconosciuta (globalizzazione, palesemente, può significare troppe cose per significare davvero qualcosa). Questo non è un accordo raggiungibile per via pacifica. Richiede scontro: culturale, politico, ideologico. E ognuna di queste parole ha un senso assolutamente positivo. Nel senso, fondativo, che fa crescere chi vi partecipa e riduce a macchietta chi vi si sottrae per coltivare, nel suo infame piccolo giardino, "la propria inconsistente verità".

a2) Una qualche idea su quale altro mondo sia possibile, di conseguenza, è altrettanto necessaria: non solo per "tenere insieme" il movimento, ma per costituirne un senso positivo, oltre che "critico". Nonostante il gran ciarlare di "pluralismi" e "novità stravolgenti", non appena i discorsi (i documenti, le lettere, i libri) affrontano questo livello di problemi, escono fuori le "solite" due direttrici di marcia: l'illusoria possibilità di un capitalismo riformato e più umano, oppure un suo superamento di cui non si intravede al momento né la strada né, tanto meno, il progetto dopo la drammatica esperienza e tragicomica fine del "socialismo reale". "Solite" non sta qui per "noiose ripetizioni", ma in senso scientifico: tertium non datur.

b) la "guerra civile italiana" si riproduce nonostante, e anzi attraverso la globalizzazione. Lo sviluppo civile è rimasto rachitico, inadeguato rispetto ai tassi di crescita economica. Figlio di distorsioni economiche e sociali che dobbiamo a questo punto considerare irrimediabili; il conflitto sociale non

trova mai un luogo istituzionale di composizione, ma solo "patti" inficiati fin dalla firma, che saranno rovesciati e traditi alla prima occasione. Il proletariato – per quanto salottieri e guerrafondai siano diventati i suoi "dirigenti ufficiali" – è riguardato dai ceti dirigenti ancora e sempre come folla nemica, soggetto fuori dallo Stato, contro cui lo Stato va usato. Ne consegue anche l'inevitabilità di una caratteristica "ribelle" che segna il proletariato di questo paese, che gli fa giustamente vivere lo Stato come l'arma del nemico, ma che spesso gli impedisce di accedere a una visione generale – fondata – della trasformazione sociale e politica.

Le classi in lotta si specchiano, anche quando si combattono. Le virtù o i difetti dell'una condizionano lo sviluppo dell'altra. L'indifferenza alle regole, in Italia, ad esempio, le attraversa entrambe. In forme che, per il proletariato, comporta spesso un livello di rissosità politica (leaderistica, personalistica) interna assolutamente autolesionistica e letale.

Ma a questo punto si può notare anche come alcune delle caratteristiche strutturali specificamente italiane somiglino terribilmente a quelle che si vanno imponendo nel cuore della superpotenza e di qui – per li rami – all'interno della civiltà europea stessa. L'anomia generalizzata (i presidenti del consiglio che si fanno le leggi ad personam, la lobby dei petrolieri Usa che si insedia in prima persona sugli scranni dell'amministrazione dell'unica superpotenza, senza più ricorrere a intermediari politici, ossia a funzioni programmaticamente pensate per la mediazione all'interno della classe dominante) che discende dalle istituzioni più importanti del pianeta entra nei corpi sociali, li pervade, li possiede e li perverte. Annientando le ragioni e le modalità (le regole) del vivere civile comune, costruisce al tempo stesso le premesse della guerra di tutti contro tutti, ovvero della guerra civile globale. Si parli di accordi sul clima o sui paradisi fiscali, sui missili antimissile o le armi batteriologiche, propugnare l'anomia a favore del potere del più forte significa infatti solo e soltanto preparare il terreno al confronto sulla pura base della forza. La guerra infinita, contro nemici fungibili e sostituibili a capriccio del presidente Usa, è perciò esattamente la forma di guerra – dal lato dell'imperialismo – che corrisponde alla guerra civile globale.

b1) Una classe dominante che non è una classe, ma un insieme modulare componibile (e continuamente ricomposto) di gruppi aziendali, corporazioni, "autonomie", mafie; la "legge" di questo insieme non è "l'interesse generale in quanto classe" (da cui discendono regole condivise e un'amministrazione comune "neutrale", ovvero non appartenente ad alcun gruppo e in grado di far credibilmente rispettare le regole); ergo, questa classe dominante non è borghese, e di conseguenza la macchina che ha messo in piedi non è uno Stato liberale. Le sue regole – vigenti in modo pratico o in discussione su quello legislativo – non costituiscono mai una validità erga omnes. Sono, per usare un'espressione assurda quanto la realtà che indicano, "regole puntuali", valide solo "caso per caso". In epistemologia si dice "ad hoc", ovvero "non regole".

b1a) "L'emergenza": da "logica" a sistema ordinario di governo. Si pensi solo a questo dato: dal '76, anno della "solidarietà nazionale", il Pci – la sinistra "ufficiale" – ha dismesso ogni critica agli apparati polizieschi, che hanno anzi ricevuto appoggio incondizionato anche nelle situazioni democraticamente più "dubbe": legge Reale, Bologna '77, il "concorso morale", via Fracchia, le torture contro i brigatisti, l'art. 90 o il "41 bis" nelle carceri, ecc. Eppure non c'è stata una minima modificazione culturale o ideologica interna ai corpi di polizia. Napoli e Genova ci ha riconsegnato, senza più alcun velo, la fotografia di una polizia (e carabinieri, e finanza, e polizia penitenziaria, medici compresi) "corpo separato con ideologia fascista", sottratto a ogni responsabilità civile e rivendicante il "diritto" di esser posto al riparo dall'occhio della legge (certificato dalla legge 78/2000 di riforma delle forze dell'ordine). Un apparato che anzi, da 25 anni di appoggio acritico "da sinistra", ha tratto maggiore e legittima convinzione che il proprio status naturale sia quello di un corpo separato non criticabile e non imputabile. Vale la pena di individuare il tratto saliente della logica dell'emergenza: la costruzione del nemico pubblico, l'individuazione del nemico interno. La chiamata a raccolta della popolazione contro il "nemico pubblico" è un evento sociale; il suo veicolo principale sono i media; i protagonisti sono gli opinion makers (politici, intellettuali o, più banalmente, livorosi editorialisti a un milione e mezzo per "pezzo" da 80 righe). Lo strumento è la simbolizzazione di una vittima; se esiste, bene, altrimenti se ne inventa una ("la devastazione della città di Genova" è un classico esempio di "invenzione della vittima"). L'individuare un "nemico pubblico" legittima la creazione di un doppio livello giuridico: uno "normale" per quanti aderiscono "oggettivamente" all'esistente (a insindacabile giudizio dell'ordine costituito; banalmente, dal governo e dal "senso comune" costruito con i normali organi di informazione), e un altro per quanti contrastano "soggettivamente" con quest'ordine. Per i primi valgono le regole democratiche e le leggi esistenti; per i secondi, semplicemente, no. Un'apartheid interna alla società, non codificata esplicitamente come tale, ma ferreamente applicata. Chiunque, a turno, ci può cadere dentro: cominciarono con i brigatisti, continuarono con i mafiosi e i tangentisti (ironia della storia: dell'emergenza erano stati fin lì i primi beneficiari, ancor più dei piccisti che se l'erano inventata insieme a Cossiga). Ci furono momenti epici e internazionalisti (Saddam Hussein, Milosevic e la Jugoslavia). A riempire gli intervalli vennero i minus habens, e fu il turno di zingari, immigrati, pedofili, scioperanti nel trasporto pubblico, impiegati dello Stato; presto toccherà a lavoratori con contratto a tempo indeterminato, pensionati che hanno lavorato "solo" 35 anni, studenti e professori non in grado di apprezzare i "vantaggi" della scuola-azienda, famiglie di fatto. Altri ne verranno. A turno, implacabilmente. Ognuno potrebbe dire che qualcuna di queste categorie, in fondo, "se lo merita". A ognuno, infatti, capita a turno di esser "fuori" da una di esse. A turno. A questo "nemico pubblico" si può fare di tutto. Anche la tortura, l'isolamento in carcere,

la consegna all'arbitrio della feccia della società arzuolata in qualche guardiania. Nessuno ha mai nulla da eccepire a questa procedura d'apartheid; tanto riguarda sempre qualcun altro. La "scoperta" dell'ignominia – per ciascuno o per ogni singola categoria – avviene solo quando la procedura viene applicata su di sé: volgarmente, sul proprio corpo. L'alto grido rivendicante la "democrazia sospesa" erompe solo allora: e trova una società insofferente, sghignazzante, pronta al pollice verso come nel più squallido dei peplum movies casarecci. E ti gridano: "garantista di merda!", magari con la voce di Moretti (nel senso di Nanni). Il suicidio in carcere di alcuni tangentisti – gente che più di ogni altro aveva lucrato sulla "compattezza sociale" garantita dall'applicazione intensiva della "logica dell'emergenza" – è la riprova del carattere mostruoso di questo meccanismo (altro che "la rivoluzione che divora i suoi figli"!). Strana cosa, la democrazia. O è per tutti o per nessuno. Stupisce l'infingardaggine – la stoltezza masochistica – di quanti, magari dall'interno del movimento o dietro le scrivanie di redazioni ultra-democratiche, invocano una maggiore durezza verso i "violenti" e pretendono per sé un trattamento "civile". Stupisce perché la civiltà costruita nel ventennio dell'emergenza è esattamente "questo" trattamento. Nelle procedure degli apparati statali non ne sono previsti altri. Questa è ora normalità, non eccezione. Quando ragazzi provenienti da altri paesi lamentano d'esser stati costretti a genuflessioni umilianti, a esibizioni corporee indegne di un essere umano, il governo ha facile gioco nel rispondere che queste sono le procedure usuali. Per chiunque cada nelle mani delle "forze dell'ordine". Dov'è lo scandalo? Non nella procedura o nel trattamento, che sono beffardamente "uguali per tutti" (e sei stato anche tu a volere che fossero così per gli altri). Sta allora nell'esser considerati "nemici" quando non ci si sente tali? Ma non sei tu a decidere se sentirti "nemico" oppure no. C'è questo Stato che, da vent'anni, è stato delegato a decidere chi va considerato tale. E anche tu sei stato d'accordo nel concedere allo Stato questo potere definitivo. Che senso volete che abbia il dire "sono rimasto seduto in terra a mani alzate, ma sono stato picchiato lo stesso"? Non dovevi essere lì; dovevi restare a casa tua, a maledire televisivamente quelli che, al tuo posto, si stavano prendendo le legali manganellate di Genova. Nello show sei capitato nel posto sbagliato, ma il copione non cambia. Una seconda "ironia della storia", però, va colta. In questo giro di valzer, con la destra facista al governo, anche gli ex-picci finiscono sotto la ruota dentata dell'emergenza. Rifondazione paga per prima – e in modo pesante – il prezzo, certamente. Ma anche ai Ds, quando fanno troppo gli "scandalizzati" per le "scene cilene", viene ricordato che "questo è il gioco". E che domani, chissà, potrebbe toccare a loro. Tutta questa storia riporta al centro del pensiero (dell'attenzione sarebbe pretendere troppo) il problema della legalità; un fantasma che ha occupato per intero il lessico di una sinistra perbenista, sinistrofoba e anti-comunista anche quando presume d'esser sinistra (basterebbe pensare a Cossutta). Ora la questione può esser nuovamente nominata con spirito laico e

memoria storica. Hitler prese il potere legalmente, vincendo le elezioni; i suoi atti furono tutti, perciò, perfettamente legali. Olocausto compreso. E non crediamo ci possa essere una misura più illuminante dell'orrore che può generare una ossessione legalitaria che prescinda dal merito, dai valori, dalla nozione di giustizia. Ci volle una guerra mondiale per ristabilire la parvenza di una giustizia. Legalità, non dovrebbe esser necessario ricordarlo, è un concetto "positivo": riguarda semplicemente la "legge che c'è", senza stare a sottillizzare se sia "giusta" o meno. Lo jus primae noctis era legge, no? La legge "è", direbbe Sylvester Stallone in una sua qualsiasi giullarata. Altra cosa è la giustizia, il corrispondere di una norma a un giudizio di valore. Altra cosa, insomma, è la legittimità: di un potere, di una norma, di una procedura. Vent'anni di emergenze – di "democratiche" eccezioni ai principi giuridici con valenza universale – hanno costruito una cultura popolare, un senso comune di massa, di cui si sono impadroniti, con il viatico del centro-sinistra, i loro legittimi copywriters: fascisti, tycoons televisivi, petrolieri texani "ammanicati" con la Cia. Detto altrimenti: il cedimento sistematico alla cultura dell'efficientismo senza principi produce un mostro (fascista in senso proprio) che si riconosce, alla fine, nella sua cultura primigenia. Chiunque sia stato l'idiota che ha pensato di cavalcarla per servirsene. E non c'è mai stato idiota più grande di quella parte di "sinistra" che ha pensato di poter "trasformare pacificamente l'esistente" all'ombra dell'"eccezione emergenziale" sistematica. I picchiatori dei Gom della polizia penitenziaria (restituiti nel 1997 dal ministro cossuttiano Diliberto) o del "nucleo antisommossa" della Celere esistono e "lavorano" in quel modo da anni: non sanno fare altro. Sono un'"eccezione" all'interno dell'apparato repressivo? Non diciamo sciocchezze: sono degli "specialisti", perciò monomaniaci monofunzionali, che coprono un ruolo "istituzionale", non più "eccezionale" di un autista o di un assistente sociale.

b2) Le "regole" di questo Stato non obbediscono più a nessuna metaregola costituzionale; al punto che anche il corpus costituzionale viene riguardato come insieme di regole ordinarie, decise a maggioranza semplice e secondo le convenienze congiunturali. È da notare che il centro-sinistra ha legittimato per primo questa prassi invalidante la cornice costituzionale (ad esempio con la "riforma federalista dello Stato", ma anche con l'esproprio del Parlamento e consegna all'esecutivo della riforma dello Stato perseguita dal ministro Bassanini). La cornice, insomma, si è rotta e non può "trattenere" più nulla (ammesso e non concesso che abbia in precedenza potuto trattenere qualcosa di più che non l'esplosione incontrollata della guerra civile). Il che vuol dire: non esiste più un "arco di forze costituzionali" che considerano "invalicabili" alcuni confini. Per ogni mostruosità che viene proposta – con un'intervista o con una battuta – si trova un certo numero di buontemponi "modernisti" che si chiedono "perché no?" e non trovano, ovviamente, risposta.

b3) L'opposizione "legittima", in questo quadro, gode di uno status quanto mai incerto e revocabile; lo slittamento verso l'equiparazione a "nemico"

da combattere senza limitazioni riguardo ai mezzi è una tentazione irresistibile per chi occupa in un dato momento il governo; la mattanza di Genova (la Diaz e i pestaggi di Bolzaneto) sono un precedente esemplare di questa realtà di fatto.

b4) La presenza di un partito comunista legale è meno tollerata e tollerabile che nel recente passato. Per quanto debole sia – numericamente e come “intellettuale collettivo” – il suo stesso esistere riproduce cultura antagonista, fa sopravvivere memoria, rimanda alla possibilità di superamento positivo di quest’ordine, costituisce una sponda naturale del conflitto di classe quotidiano; al di là della sua consistenza come “soggetto antagonista”, insomma, rappresenta di fatto un ostacolo al pieno dispiegamento del nuovo “regime politico” berlusconiano. Questa cosa, naturalmente, l’ha capita per primo il governo: le manganellate distribuite a piene mani sui settori di corteo chiaramente identificabili come Prc e persino sui suoi parlamentari ne sono una patente dimostrazione.

b5) La variabile “terrorismo”.

Il portafoglio di Genova, la busta esplosiva a Fede, la bomba di Venezia, quella contro una sede della Lega a Vigonza, la busta al prefetto di Firenze (Serra): una lunga serie di attentati, andati a segno o mancati, che vengono ricondotti tutti all’“area anarchico-insurrezionalista”, oppure ai “gruppi contigui alle nuove Brigate rosse”. Una domanda diventa decisiva: da chi vengono “ricondotti”? Dagli “inquirenti”, come sempre. Ma dov’è una sola conferma empirica di questa riconduzione? Da nessuna parte. In compenso molti commentatori ed editorialisti “preoccupati di professione” ci ammanniscono quotidianamente esempi e paralleli con gli anni ‘70, sul rischio che si ripropongano gli “anni di piombo”. Accogliamo l’invito a confrontare i fatti di oggi e quelli di ieri, e pesiamo un po’ analogie e differenze su un punto decisivo: come si fa ad attribuire a qualcuno, con ragionevole certezza, un atto di violenza?: vedi infra, tra i Documenti, “Le ‘bombe’ prima di Genova”, di Velina della Sera.

b6) Il governo Berlusconi, a Genova, sembrava quasi un unicum in campo occidentale. Dopo l’11 settembre, l’attacco all’Afghanistan, la “legge marziale mondiale” decisa dal governo Usa e “valida” per qualsiasi cittadino non statunitense, scopriamo che rappresenta quasi un modello di soluzione della crisi dei modelli di democrazia rappresentativa nell’epoca della globalizzazione. Un’avanguardia della reazione, insomma, che ha inaugurato pubblicamente la strada su cui l’America sta chiamando tutto il mondo cosiddetto “civile”. L’esito, però, non è scontato. Più che la reazione dei paesi arabi – che ci sarà, se non altro per difendere la residua proprietà sulla rendita petrolifera, ma che rischia anche di aggravare la serie delle limitazioni invalidanti ai principi “democratici” – sarà decisivo l’atteggiamento dell’Europa. I prossimi mesi – al massimo un paio d’anni – vanno in questo senso monitorati come un passaggio chiave: o l’Europa si definisce come spazio giuridico-politico liberale che circoscrive e tende a eliminare l’anomalia fascista italiana e l’influenza “giurisdizionale” Usa, oppure fatalmente saranno queste a “infettare” un’area alle prese con problemi enormi di “equilibratura” tra

regioni a differente composizione di capitale, con differenti culture giuridico-politiche (e grandi masse di popolazione completamente estranee alla tradizione “democratico-parlamentare”). La forza propulsiva di questo moderno fascismo sta proprio nel proporsi come “semplificazione” plebiscitario-commerciale delle pratiche di governo in una società complessa ed economicamente avanzata.

L’Europa è infatti ancora solo uno spazio economico comune; le sue istituzioni politiche sono in fieri; la sua costituzione formale ancora solo un abbozzo (con tratti da “aborto”). Se entra nella “costituzione materiale” dell’Europa in fase costituente il tratto autoritario-fascista di cui il centro-destra italiano, ma soprattutto la nuova e internamente incontrastata amministrazione repubblican-petrolifera americana, sono portatori consapevoli, la “guerra civile” da italiana diverrà continentale, facendo arretrare le lancette della storia.

La guerra, naturalmente, gioca spaventosamente a suo favore azzerando ogni analisi della storia come processo («Silete, sociologi», intima Panebianco dalle colonne del Corriere della Sera), azzerando con un solo colpo di penna due secoli di conquiste liberali (l’habeas corpus è già solo un vago ricordo negli Stati uniti; la libertà di stampa è rinviata a tempi migliori, la stessa libertà d’opinione e voto dei parlamentari repubblicani è stata messa in discussione sia negli Usa – con la povera Barbara Lee ribattezzata “Barbara Laden” – che in Italia). Svelando l’ipocrisia, soprattutto, della ragione ideologica elevata a bandiera della “giustizia” di questa guerra.

La “guerra infinita” (“giustizia infinita”, libertà duratura”, ecc) comporta lo stato di guerra interno permanente, anche quando l’azione militare ha per teatro territori lontani dal proprio. In questo caso, oltretutto, il territorio è il mondo intero e le megapoli occidentali sono in prima linea. La scelta della guerra perenne “in nome della libertà” implica perciò che proprio la libertà – i diritti civili, di opposizione e critica, di informazione e azione politica, e persino di movimento di uomini e capitali – sia la prima vittima. Non c’è possibilità di attenuazione verbale. Gli ossimori che hanno costellato gli anni ‘90 – “guerra umanitaria” resta l’esempio insuperabile – sono a questo punto impossibili anche da pensare. L’unica libertà che resta è quella d’impresa, l’investire denaro. Tutto il resto è potenzialmente vietato o “pericoloso”. I diritti del lavoro pesano “troppo” sui bilanci delle imprese, quelli dei popoli poveri incidono sui prezzi delle materie prime, gli spazi di democrazia (dovunque) diminuiscono la fluidità delle decisioni operative centrali e “rischiano” di incidere persino sul merito di quelle decisioni. Tutto troppo complesso. Non c’è, ai livelli massimi delle classi dirigenti del pianeta, un’idea e una politica in grado di presentare l’accumulazione come portatore di vantaggi visibili (non solo “ideologici”) per tutti. Troppe libertà creano illusioni e confusione, specie agli occhi di chi deve gestire “il tutto”. Ergo, una “riduzione di complessità” si impone.

Libertà? Solo per l’impresa e il profitto. Per questo, e davvero solo per questo, è già guerra civile globale.